

La mostra sull'opera di Aldo Favini trae origine da una precisa volontà della nostra scuola di sviluppare riflessioni sulle tecniche del progetto a partire dai problemi della costruzione dell'architettura.

L'ordinamento dell'archivio dello studio di Aldo Favini e della sua opera come lascito - inteso nel senso più ampio - si pone oggi come fatto concreto da affrontare in termini critici e operativi. In altre parole mostra e catalogo non sono che l'apertura ufficiale di un interesse dichiarato, di un più ampio lavoro di studio, che è già iniziato nella nostra facoltà con la tesi di laurea di Filippo Meda. La mostra ha dunque insieme il carattere inaugurale di studi futuri e tappa significativa di studi in corso. Un lavoro che si innesta su diverse riflessioni convergenti sui temi della tecnica nel nostro mestiere.

Nella vicenda di questa mostra dei fatti si sono congiunti alle idee nel tracciamento più certo di una strada. Fra gli altri la volontà di Aldo Favini, manifestatasi attraverso una lettera che riproduciamo, di contribuire dall'esterno alla discussione. L'individuazione di alcune opere - attorno alle quali già si focalizzava la nostra attenzione nell'oscillante lavoro di ordinamento tra testi e disegni, nello sforzo dell'individuazione di un percorso - ha fatto precipitare la decisione di organizzarla attorno ai modelli che ci si proponeva di produrre.

Si è venuta così formando l'idea di un allestimento che, rispondendo al requisito di mostrare i contenuti costruttivi, fosse la rappresentazione dei problemi che attraversano l'opera di Favini e che sembravano raggruppare in qualche modo i suoi progetti. Dunque nell'allestimento si sono accostati i pannelli delle opere ai modelli e ai disegni originali mediante una classificazione che individua il problema della copertura come criterio. E' questo un modo di esporre nel quale ci auguriamo sia possibile intravedere una vita delle forme nella materia. Un modo che propone per ora una ipotesi utile per disporre, ma che non è definitiva. La mostra si confronta con il catalogo che, nello sforzo di proporre altre

interpretazioni, viene invece prodotto ordinando lo stesso materiale cronologicamente, con l'aggiunta dei testi e di una migliore articolazione degli apparati. Come ci si poteva aspettare quest'altro ordine mette in luce il parallelismo o le divergenze sostanziali dei tempi dei progetti nel complesso dell'opera. Si individuano così dei periodi che vanno letti alla luce di quanto enunciato sui problemi delle tecniche del e nel progetto. Una questione che nei termini generali delineavo in un articolo apparso su Casabella 721 come contesto per il giudizio della chiesa di Baranzate, di cui questo testo costituisce un ampliamento e un seguito. Ma naturalmente questo è innanzitutto uno scritto che prova a delimitare un recinto di questioni attorno all'opera di Aldo Favini e anche un commento alle espressioni che abbiamo voluto utilizzare nel titolo della mostra: architettura e ingegneria in opera.

Parti

Una delle caratteristiche più evidenti dell'opera di Aldo Favini è il suo essere contemporanea. Intendo così affermare che in essa possiamo riconoscere alcuni dei passaggi che il progetto ha attraversato recentemente. Più precisamente voglio dire che in quest'opera rintracciamo i sintomi del manifestarsi e dell'affermarsi di quella parzialità del progetto che segna vistosamente la differenza fra la progettazione degli ultimi anni trenta e l'immediato dopo-guerra, e quella della fine del novecento. Una crisi sulla quale è opportuno riflettere in quanto comporta non solo lo straniamento dell'autore, ma una possibile riconfigurazione, nella attuale organizzazione della progettazione, di ruoli e di responsabilità rispondenti ai compiti.

È questa una condizione derivata dalla ripartizione delle cosiddette competenze che conosciamo fin troppo bene. Imposta non solo dalla divisione del lavoro ma anche dalle tecniche e dai procedimenti del progetto, per come esso si fa. Condizione sviluppata con le procedure

di controllo che attraversano rappresentazione ed esecuzione nell'attuale produzione del nostro mestiere. Questa condizione è andata ben oltre l'iniziale divergenza fra architetti e ingegneri – un luogo comune che sempre di più divide la forma costruita in aspetto e struttura – nella ricerca della necessaria integrazione di funzionalità degli impianti e delle loro reti, nei diversi usi degli edifici, per moltiplicarsi nell'attuale suddivisione delle competenze normative e della edificazione.

Questa parzialità imposta dalle circostanze, questo limite dato, comporta nel caso di Aldo Favini l'assunzione del proprio compito di progettista in modo profondamente responsabile, nell'intendere la struttura e la sua messa in opera come essenziali del progetto. Una competenza dunque non limitata alla verifica del calcolo ma che, in ossessiva coerenza con le premesse, si estende alla forma: alla sua economia e ai principi di ordine costruttivo dell'opera, spesso in vivace e produttiva dialettica con gli altri progettisti.

Ma la parzialità è oggi anche una condizione che attraversa gli edifici e le storie dei progetti. Un fatto che si constata provando a leggere opere e a ricostruirne le vicende. Una esclusione dalla totalità in cui, sempre più spesso, si ritrovano ingegneri e architetti che sviluppano delle parti di un unico progetto o che si susseguono nel tempo nella costruzione di interventi.

Nel caso di Aldo Favini questi aspetti si manifestano non solo fra le opere eseguite in collaborazione – fra le altre è fondamentale quella con Mangiarotti e Morassutti nella seconda metà degli anni cinquanta, un dialogo che prosegue poi con Morassutti fino all'I.B.M. - ma soprattutto nell'intreccio fra il suo essere dirigente tecnico d'impresa, a volte imprenditore egli stesso, e le consulenze, i brevetti, le opere condotte in proprio dal progetto al collaudo. Nella sua opera si ritrova anche sovente lo sviluppo di una parte dell'edificio, come proposta di esecuzione in variante di parti di un progetto altrui. È il caso dei progetti di Muzio per

la Bocconi. Oltre queste evidenze il carattere della parzialità si rintraccia in veri e propri pezzi di architettura generati dallo sperimentalismo. Frammenti che sono saggi di una ricerca costante dai temi classici della composizione e del calcolo a quelli propri del tipo dell'edificio industriale e dei suoi elementi costruttivi.

Costruzioni

Di fronte a questi pannelli ci si trova anche a riflettere sul fatto che, pur nella sua eccezionale condotta, questa è un'opera prosaica. Una trama tessuta sull'ordito del lavoro quotidiano, che immette continuamente contenuti nel compito assegnato. Verrebbe quasi da dire che questo suo essere normale aspira a quella sorta di sublime banalità, nel senso in cui l'intendeva Auguste Perret, dell'opera che risponde perfettamente ai suoi usi nei suoi scopi di forma. Talmente bene da confondersi con la scena urbana nella percezione distratta che se ne ha. Lo si può vedere nel confronto con il lavoro di Silvano Zorzi, suo amico dai tempi di Losanna e collega di precompressione. Non sono infatti queste grandi opere, ingegneria infrastrutturale in senso proprio: ponti, autostrade e così via. Si tratta invece del disegno degli edifici che, nel caso di Aldo Favini, si volgono all'architettura attraverso una certa pratica della costruzione. Costruzioni che si formano in un modo di progettare nel quale i temi degli spazi e dell'ordine dell'architettura vengono definiti reciprocamente da leggi interne di equilibrio e in rapporto alla loro messa in opera. Si pensa continuamente al cantiere dunque, al luogo di produzione dell'edificio, all'organizzazione delle forze produttive per la migliore esecuzione.

In effetti la costruzione e il cantiere sono i capisaldi dell'esperienza di Aldo Favini, oltre che essere il sentiero in cui si attua la sua formazione. L'economia dello sforzo e la sua efficienza sono i paradigmi del confronto sempre ricercato. Un'efficacia che procede attraverso le opere e i

progetti, per scacchi e riuscite, a partire dalla messa in opera tradizionale in cui si manifestano i primi pezzi di strutture precomprese tradotti in architettura, poi attraverso piccoli edifici, veri e propri modelli di verifica sperimentale, verso la produzione in serie della prefabbricazione di cui egli è promotore e sempre diretto realizzatore.

L'insieme dei lavori restituisce una veduta che si staglia sullo sfondo della città contemporanea. Un fondale in cui si delinea la congestione edilizia attuale. Si potrebbe meglio dire che l'accumulo di questa esperienza si erge come un trofeo sul campo di battaglia della città del novecento. In particolare quello della nostra area metropolitana milanese, teatro delle opere di Favini. Un paesaggio che pone concreti interrogativi sul senso del nostro mestiere nell'architettura della città. Sono problemi che lo stesso Aldo Favini espone in una presentazione della sua opera al Collegio dei Tecnici della Prefabbricazione nel 1988. Un testo significativo, in cui si intravede una crisi della tecnica vissuta sulla propria pelle e di cui egli è un protagonista.

Se non altro per cronologia, la sua opera rappresenta un caso peculiare di attraversamento del nostro tempo alla ricerca di un'interpretazione alta dei problemi della costruzione. Un'opera da cui ci si sporge su di un vuoto in cui si ritrovano la crisi dell'industrializzazione edilizia e il suo perfezionamento specialistico, dalla salvifica pretesa del disegno industriale dei componenti al mercato della produzione edilizia, assieme alla concorrenzialità intesa esclusivamente sul piano del costo ed il venir meno di valutazioni complessive che comportano la rinuncia alla produzione di forme.

Forme

La struttura resistente come forma è il presupposto teorico del lavoro di Aldo Favini. Una entità difficilmente separabile in cui lo scheletro informa, letteralmente, di sé tutto il corpo dell'edificio. Questo riferirsi alla

struttura intesa come forma costruttiva dell'architettura segna la crisi della univocità del progetto e, travolgendo ruoli prestabiliti, comporta anche l'impossibilità di attribuire tutto ad un unico autore, orientando il lavoro del progetto definitivamente verso il laboratorio come modello della produzione dell'architettura.

Richiamando quanto già detto a suo tempo - già citato e non riportabile qui - si tratta ora di registrare la necessità di un approfondimento, che è in gran parte da discutere e formulare lavorando sui temi posti dal confronto fra ingegneria e architettura nel progetto nell'ambiente milanese. In termini concreti penso che si debba costruire il contesto di quest'opera guardando alla scuola di Gustavo Colonnetti, al suo scritto introduttivo della Scienza delle Costruzioni, vol. III, Torino 1957; al rapporto di verifica costante con Franco Levi e con l'Istituto di Coazione Elastica. Riscontrando che, anche nell'opera di Aldo Favini, sono enunciati i termini della necessità dell'intuizione della forma costruttiva come fondamento della verifica, il nesso fra i procedimenti di calcolo e modello sperimentale, e infine il salto di qualità - se si preferisce la cesura - compiuto con l'introduzione del calcolatore negli studi di progettazione.

Grazie al loro carattere sperimentale - di essere anzitutto esperienza - possiamo riconoscere nei progetti di strutture di Favini l'accumulo delle conoscenze nelle opere e il procedere dialettico che le sintetizza. Siamo messi su queste tracce dalla loro stessa messa in rappresentazione nella forma della struttura. Ritroviamo così il superamento e la nuova soluzione di un problema in opere che accompagnano o seguono le altre. Questo ben inteso in qualsiasi ordine le guardiamo; sia per famiglie, come propone la mostra, che per cronologia, come il catalogo che per altri ordini significativi per ora solo intravisti.

Giulio Barazzetta